

**Cinema**  
E lo sponsor diventò produttore...

CRISTIANA PATERNO

ROMA. Pare che cinema e pubblicità siano fatti l'uno per l'altra. Ne annuncia il matrimonio imminente Gian Paolo Creaci, amministratore delegato della Sacis, a una tavola rotonda organizzata dall'Anica (l'associazione delle industrie cinematografiche e televisive) in occasione della premiazione dei migliori «promo» e «trail» dell'89.

Intanto qualche dato sui «promos» sposi. L'Italia è il Paese in cui è più alto il consumo di film in tv: 5.000 film, 7.500 ore di trasmissione nel '90 su una produzione annua ferma a 200 ore complessive di fiction. Parallelamente, su un totale di 16mila miliardi di lire di investimenti pubblicitari sono andati allo sponsor 1.800 miliardi (500 in attività culturali, 580 nello sport, e così via) e solo 300 miliardi alle sponsorizzazioni tv. Rispetto alle forme più classiche di reclame (inserzioni, spot, pubbliche relazioni) il sistema degli sponsor ha avuto finora tassi di crescita assai inferiori, il 6,8% nel '90, ma ha grandi possibilità di applicazione soprattutto in cinema e tv. Un esempio? Il «bartering» un'industria acquista un programma tv per cederlo a un'emittente e ottiene in cambio spazi pubblicitari in esclusiva. Un'operazione? Sì, l'emittente non è in grado di pagare i programmi, col bartering li ottiene in regalo: una sorta di «colonizzazione» mediale. Così il gruppo Ferruzzi permise la trasmissione in Unione Sovietica del concerto Pavarotti, Domingo, Carreras, mentre pare che un'industria occidentale che costruisce aerei rifornisca di programmi la tv cinese, evidentemente con una strategia molto lungimirante.

E invece quando sentiamo parlare di sponsor non in Italia, Paese ancora in via di smazzamento, pensiamo a un marchio di fabbrica sulla maglia di un calciatore oppure, tutt'al più, al cibo per cani che ci offre un documentario sugli animali in tv. Roba da bambini: la sponsorizzazione degli anni Novanta - ci spiegano esperti come Paolo Girone del gruppo Esavi o Fulvio Loy direttore dell'Upa - è selvaggia, subliminale e tende a creare un clima di consenso nei consumatori intorno a un'azienda, a un comportamento. Negli Stati Uniti queste non sono novità: lo sponsor entra nella produzione del film già in fase d'ideazione. E gli esempi sono tanti, dal Maggiolino tutto motorizzato che servì a lanciare la Volkswagen, al più recente *Donna in carriera* costruito apposta per familiarizzare lo spettatore con gli usi domestici di un personal computer Apple, fino a *Harry il presento* *Sally* dove si beveva acqua Evian a tutto spiano e non era un caso.

Da noi lo sponsor è rimasto finora alla superficie, partecipando magari alla distribuzione di un film (e i pubblicitari citano, un po' inorriditi, casi come quello di *Impiegati di Pupi Avati*, supportato dalla Banca nazionale del lavoro). Ma si cominciano a fare progressi e gli esperti non è stupido che lo sponsor sia anche un buon sistema per aggirare i limiti, già non troppo ferri per la verità, della legge Mammì, poiché la citazione degli sponsor non interviene nel calcolo dell'affollamento pubblicitario.

Il regista John Schlesinger parla del suo nuovo film con Michael Keaton nel ruolo di un folle «affittuario»

«È una storia di privacy, violenza e denaro» Nel cast Melanie Griffith e Matthew Modine

# L'inquilino Batman

È in Italia John Schlesinger, il regista inglese di *Domenica maledetta domenica*, premio Oscar per *Un uomo da marciapiede*. Tra qualche giorno uscirà il suo ultimo film, a due anni dal precedente *Madame Sousatzka*. S'intitola *Uno sconosciuto alla porta* ed è un thriller ad alta tensione. Un inquilino terribile che sconvolge la vita di una giovane coppia. Con Melanie Griffith, Michael Keaton, Matthew Modine.

DARIO FORMISANO

ROMA. Vive tra Londra e gli Stati Uniti. Lavora in America («in Gran Bretagna è difficilissimo montare finanziariamente un film, una cosa molto frustrante») ma non ha mai voluto abbandonare la sua Londra dove esordì come regista, dopo una lunga serie di peripezie professionali, nel lontano 1962. Il film si chiamava *Una maniera d'amare* e si era in pieno *free cinema*. Sedici film in poco meno di trent'anni, John Schlesinger è un personaggio affascinante, un cineasta che ha raccontato le piccole incertezze sociali ed esistenziali (*Billy il bugiardo*, *Domenica maledetta domenica*) come le grandi miserie di Hollywood (*Il giorno della locust*), passando attraverso l'Oscar di *Un uomo da marciapiede* e misurandosi, soprattutto negli ultimi anni, con film dal più solido impianto spettacolare (*Il maratoneta*, *Il gioco del falco*, *The believers - I credenti del male*). Dice di non conoscere ancora l'inghilterra del dopo Thatcher («ho viaggiato, non ho avuto tempo per rendermi conto di cosa s'è cambiato»). L'ultima notizia d'oltremania dà il suo nome tra quelli di diciotto artisti e in-

tellettuali britannici che si dichiarano apertamente omosessuali. Contro la politica sessista della signora di ferro e a favore di Ian McKellen, attore omosessuale, recentemente insignito del titolo di sir.

In questi giorni John Schlesinger è a Roma, venuto a presentare il suo nuovo film *Pacific Heights* (pessimamente tradotto con *Uno sconosciuto alla porta*), che uscirà tra qualche settimana anche in Italia. «Tutto è nato da una sceneggiatura scritta da Danyel Payne e proposta da una società indipendente, la Morgan Creek. La storia di una giovane coppia che prova a realizzare un sogno: acquistare una casa bellissima in un quartiere residenziale di San Francisco (la Pacific Heights del titolo, n.d.r.). E di questo sogno che diventa un incubo, quando l'inquilino cui è stato affittato il piano inferiore, e la cui pignone serve a pagare il mutuo della casa, si rivela un maniaco paranoico. La legge però, negli Stati Uniti come altrove, è quasi sempre dalla parte degli inquilini. Mettiti alla porta è praticamente impossibile. Un'idea molto forte, di grande attualità... Sì, però si tratta di un thriller, con



Qui accanto, Michael Keaton e Melanie Griffith due dei protagonisti del film «Uno sconosciuto alla porta» del regista John Schlesinger (in alto)

situazioni un po' paradossali, per quanto lo sceneggiatore si sia ispirato a qualcosa che gli è successo veramente. Quel che ho voluto raccontare è soprattutto la cattiveria che c'è nella violazione della privacy di un individuo. Io sento molto l'idea di un focolare, di una casa dove sentirsi in qualche modo sicuri. Ad ognuno di noi è capitato di dover cambiare una serratura, mettere i bagagli di qualcuno fuori da una porta. Per esempio di un amico che ha chiesto ospitalità per qualche giorno e finisce con l'occuparti la casa per dei mesi».

È dunque una storia a tre, peraltro interpretata da tre ottimi attori: «Melanie Griffith l'ho scelta subito. È un'attrice che mi piace moltissimo, può sembrare giovane e intuitiva ma anche rivelare una personalità matura e decisa. Mi ricorda un po' Julie Christie. Anche con Michael Keaton mi è piaciuto lavorare. Aveva fatto *Batman*, oppure dei ruoli comici; io per la prima volta l'ho impiegato in un ruolo cinico, luciferino, è un attore dotatissimo. Il personaggio di Matthew Modine, quello del marito che reagisce alle provocazioni del suo in-

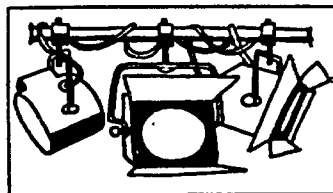
quilino ingenuamente, quasi da stupido, è invece il personaggio più ingrato. Ci voleva una faccia che risultasse immediatamente simpatica e credo che Matthew sia stato perfetto».

In un *cameo* compare nel film, senza neppure recitare una battuta, anche Tippi Hedren, una delle attrici predilette da Hitchcock (*Gli uccelli*, *Marnie*), e nella vita, madre di Melanie Griffith. Un'apparizione appena, anche questa in puro stile hitchcockiano, se la concede lo stesso Schlesinger: «C'è un uomo che entra in un

ascensore. Tutti si aspettano sia il criminale, invece è un uomo qualunque. La tensione si allenta immediatamente, mi è piaciuto ci fossi io in quel momento. Non è la prima volta comunque che appaio in un mio film, l'ho fatto in *Billy il bugiardo*, in *Darling*, altre volte».

Con *Uno sconosciuto alla porta* Schlesinger è ritornato a girare negli Stati Uniti, dopo la parentesi inglese di *Madame Sousatzka*. «Anche quel film era realizzato con soldi americani. E in Gran Bretagna è stato distribuito in maniera davvero inaccettabile. Quello della distribuzione è il vero problema del cinema in Europa». Il futuro (cinematografico) del regista sarà, dunque, anch'esso americano. Prepara due nuovi film: uno sarà centrato sulla figura di una giovane cantante educata in maniera molto rigida, l'altro parlerà della segreta follia di una famiglia americana. «In America ci sono tantissimi talenti, quello che stanca sono le formule. I film costano troppo, si insegue una spettacolarità esasperata. E c'è una tendenza al facile sentimentalismo nei film di successo che proprio non mi piace...».

SPOT



**IN ARRIVO IL NUOVO «WALKMAN DAT».** È il terrore dell'industria discografica americana quest'ultima novità già in vendita nei negozi giapponesi. Si tratta di un «walkman» della Sony fornito di una cassetta digitale (digital audio tape), la cui caratteristica è quella di poter registrare con tecnica digitale e con riproduzione perfetta per un infinito numero di volte. L'industria discografica ha chiesto l'introduzione di marchingegni elettronici che impediscano una riproduzione massiccia, che danneggerebbe la vendita dei compact disc originali. Intanto l'olandese Philips ha presentato un altro modello di cassetta digitale compact (dcca, digital compact cassette) che possiede la caratteristica di riprodurre anche cassette di vecchio tipo.

**IN AMAZZONIA CON «SPECIALE TGI».** Va in onda su Raiuno alle 23 il programma di Piero Badaloni *Gli ultimi Indios*, con testimonianze inedite che denunciano autori e luoghi delle stragi degli Indios. Una settimana in giro per l'Amazzonia alla ricerca dei sopravvissuti. Come vivono? Quali sono le loro speranze? L'équipe del Tg1 è riuscita ad entrare in contatto con una delle ultime tribù.

**«MUSICI» DOMANI A L'AQUILA.** Si inaugura domani alle 17.30, presso l'Auditorium del Castello Centocentesco dell'Aquila, la stagione musicale 1991 della Società dei Concerti Barattelli. In scena il complesso ad archi «Musici», specializzati in musica antica, che i 12 componenti del gruppo eseguono con strumenti d'epoca, famosi per la bellezza del suono. In programma fra l'altro musiche di Mozart, Schubert, Webern.

**È POSSIBILE FARE TEATRO IN CALABRIA?** Si tiene oggi a Cosenza, alle 16.30 presso il Teatro dell'Acquario, il dibattito «È possibile fare teatro in Calabria?». L'iniziativa nasce dalla protesta per l'atteggiamento che il ministero del Turismo e dello Spettacolo e gli Enti locali hanno assunto nei confronti del teatro meridionale e che ha portato il Centro R.A.T., Teatro dell'Acquario, a sospendere le sue attività di produzione e programmazione. Sono previsti interventi del rettore dell'Università della Calabria, del direttore della Biblioteca nazionale e di docenti e intellettuali.

**A SIVIGLIA «TEATRO, MEMORIA E UTOPIA».** Si terrà a Siviglia, il 19, il 20 e 21 gennaio, il meeting internazionale sul teatro che riunirà artisti ed esperti di tutto il mondo per discutere, fra l'altro, le linee generali delle iniziative teatrali dell'Expo '92. L'incontro, voluto da Maurizio Scaparro, assessore teatrale dell'Esposizione universale di Siviglia 1992, propone tre temi: «Don Giovanni e Don Chisciotte, la seduzione dell'utopia», «La scoperta di stare insieme», «Dall'attore al satellite». Scaparro ha posto gli interrogativi che stanno alla base dell'incontro dei prossimi giorni: «Può il teatro - ha detto - entrare nel satellite col suo messaggio di poesia e speranza, contribuire con la fantasia a migliorare la condizione umana? Può nascere oggi, alle soglie del 2000, un umanesimo scientifico?».

A Roma una riuscita versione di De Simone della commedia di Molière

## Balletti, ipocondria e «pulcinelli» per il «Malato» partenopeo

AGGEO SAVIOLI

**L'ammalato** per apprensione commedia-balletto di Molière, elaborazione e regia di Roberto De Simone, scena di Nicola Rubertelli, costumi di Zaira De Vincentis, musiche di Cecere, Barbelli e De Simone, coreografie «Danza & Drama». Interpreti: Rino Marcelli, Marina Confolone, Antonella Morea, Barbara Piucentelli, Maria Laura Rondanini, Walter Corda, Ruggiero Pignotti, Virgilio Villani, Mario Granato, Nando Neri, Ferdinando Gagliardi. Produzione Ente Teatro Cronaca.

Non sappiamo più quante edizioni del *Malato immaginario* si siano date sulle ribalte italiane da quando, nel giu-

gno 1974, a Spoleto, De Lullo e Valli rilanciarono, in un memorabile allestimento, la fortuna della commedia e del suo autore; dei quali si è pur fatto, in qualche caso, come si dice, carne di porco.

A sole ventiquattrore dallo spettacolo milanese di Turi Ferro, di cui riferivano ieri le cronache, ecco a Roma il Molière di Roberto De Simone; dove si respira, ceitto, tutt'altra aria. L'operazione condotta dall'ingegnoso uomo di teatro napoletano è piacevole, elegante, ricca di motivi d'interesse: il recupero degli intermezzi danzati e musicali, previsti dallo stesso commediografo, ma in genere lasciati cadere, l'uso prezioso di un dialetto sei-settecentesco, di forte espressività, sono gli elementi bastevoli a conval-

lare il livello artistico e culturale dell'impresa. Si aggiunge il gusto appropriato dell'impianto scenografico di Nicola Rubertelli (l'interno della casa del protagonista ha qualcosa, anzi parecchio, di un'antica officina farmaceutica), l'estrosità dei costumi di Zaira De Vincentis, il puntiglioso disegno delle coreografie, la buona prestazione complessiva della compagnia, il risalto che in essa hanno alcune presenze.

De Simone ha lavorato su due versioni partenopee del *Malato* risalenti al periodo tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo: anonima l'una, firmata dal barone Michele Zezza (distinso adattatore di vari testi mollietani) l'altra, donde si è ricavato anche, italianizzando il titolo, che suonava *Lo malato p'apprensione* (e si dilungava poi nello

spirito codicillo... de Monzà Molière portato addavero allo spitale de li pellerine pechè stroppiato da lo barone Michele Zezza). Il quadro linguistico, altalenante tra prosa e versi, riflette anche la frequentazione delle opere (primo Seicento) di Giovan Battista Basile, che della piena creatività desimoniana (si ricordi *La Gatta Cenerentola*) è stato uno degli ispiratori.

Tessuto verbale saporosissimo, che pone senza dubbio qualche problema di comprensibilità agli spettatori non napoletani (e anche, forse, ai napoletani di oggi), ma che poi si adegua, in misura persino troppo stretta, alle situazioni ideate da Molière, e ai loro sviluppi, con pochi scarti, e qualche scorciatoia. Si tratta, insomma, molto spesso, di una trascrizione letterale dal francese all'idioma di Napoli,



Un momento di «L'ammalato per apprensione» di Roberto De Simone in scena a Roma

con relativo mutamento dei nomi e dell'ambientazione, la quale rimane tuttavia nel vago; ma, ad esempio, viene ad essere sacrificato, nel dialogo tra il nostro ipocondriaco-personaggio (ribattezzato, da Argan che era, Don Peppe) e il suo saggio fratello, il richiamo esplicito alle pene reali di Mo-

lère, giunto con questo suo capolavoro, come è ben noto, alle soglie estreme di una travagliata esistenza.

Quanto ai riscontri attuali della polemica contro i limiti della scienza medica e lo strapotere della corporazione sanitaria, qualsiasi riferimento o aggiornamento di ciò che scri-

veva il drammaturgo all'epoca sua rischierbbe di essere superfluo o deviante. Là, nel *Malato immaginario*, c'è già tutto.

Sull'esito della vicenda (pacificante e lieto, a malgrado di tutto, in Molière), De Simone fa calare un gelido velo. Come già l'Argan di Romolo

Valli, il Don Peppe dell'ottimo Rino Marcelli, proprio quando sembra sul punto di guarire dalla sua monomania, si abbandona a un sonno senza risveglio. E, nella buffonnesca cerimonia approntata dai familiari per consacrare il dottore, lo vedremo sostituito da un metafisico manichino, al centro d'una pantomima assai stilizzata, e intonata a una livida tinta mortale. Pulcinelli, moretti e scimmiette (seguendo, grosso modo, le indicazioni originarie del testo) avranno animato, in precedenza, gli altri numeri coreutici e mimici.

Si è appena accennato, prima, a Rino Marcelli. Accanto a lui, la palma spetta a Marina Confolone, vivacissima e simpaticissima nel ruolo della serva-padrone. Nel successo generale, si è ritagliata un paio di applausi a scena aperta.

## Il cantante cambia casa discografica. Ecco perché Bowie all'asta: «Emi addio chi vuole comprarmi?»

ALFIO BERNABEI

LONDRA. David Bowie è all'asta. Coronano le stesse voci che si sentono quando un famoso calciatore passa da una squadra all'altra. È stato lui a lasciare la casa discografica Emi che lo comprò per dieci milioni di dollari nel gennaio del 1983 o è stato il manager della squadra a scaricarlo? Chi ha interesse a comprarlo? Che cosa offre in cambio? Bowie non ha fatto granché da quando uscì l'album *Let's Dance* otto anni fa, e l'età non lo sta risparmiando. L'età più allestente che ora offre alla casa discografica che decide di acquistarlo è un nuovo album firmato dal Tin Machine (il gruppo da lui formato nel 1989) e che descrive come la sua impresa principale quando al Rainbow Theatre di Londra lanciò la sua ultima tournée, sotto una statua «king size» che lo rappresentava (chitarra inclusa). «È adesso che cosa vi

canto?», disse strimpellando le note di *Space Oddity*.

Secondo i suoi agenti Bowie ha lasciato la Emi per ottenere «maggior flessibilità»: che non significa nulla, dato che avrebbe potuto benissimo muoversi come voleva. Mettendosi all'asta spera ovviamente in una operazione lucrativa, che gli permetta di firmare un contratto che superi i dieci milioni di dollari prima che diventi troppo tardi. Sfrutta il fatto che le case discografiche hanno esse pure motivi di interesse finanziario nel fargli la corte. Al di là del numero di copie che Bowie sarà in grado di vendere col nuovo album, un nome di prestigio come il suo può contribuire notevolmente ad attirare altri nomi famosi o giovani promettenti. Non sono decine, forse centinaia i cantanti che pagherebbero di tasca loro pur di poter

dire: «Sono nella stessa etichetta di Bowie?».

Le case discografiche potrebbero anche giocare sulla possibilità di accoppiare Bowie con qualche altro cantante già sotto contratto, sfruttando al massimo la sua immagine. La Virgin per esempio, che ha già Phil Collins e Peter Gabriel e si identifica con un *sound* giovanile e robusto, potrebbe aver qualcosa da guadagnare procurandosi Bowie. Alla A&M qualcuno forse sta già facendo i conti per vedere il vantaggio che potrebbe derivare da un eventuale duo Bowie-Sting. Da parte sua Bowie non mancherà di calcolare le possibilità che si aprono con un contratto con la Sony, non tanto perché ha già Bruce Springsteen fra le sue reclute, ma in quanto offre un'apertura verso la Columbia Pictures, ed è noto il suo interesse per il cinema.

A dar credito agli esperti, dallo scorso dicembre, quando il contratto con l'Emi è ter-



David Bowie

minato, Bowie sta ricevendo inviti a pranzo, telefonate da «vecchie conoscenze», biglietti per le prime di Broadway e perfino offerte gratuite di voli aerei (una delle sue passioni). In passato Bowie avrebbe detto «no» a diversi, e per diversi motivi: «Non posso essere il primo a firmare con una nuova etichetta discografica, non mi preste a del lanci di questo ti-

po» (all'Elektra), oppure: «Non posso firmare col capo di una casa discografica che è quasi più famoso di me» (David Geffen), eccetera eccetera. Ha certamente abbastanza fiuto da riconoscere anche coloro che lo comprenderebbero solo per mettere la sua foto in vetrina. Ma anche lui deve affrettarsi: si avvicina l'ora in cui deve scendere dallo spazio.

## Lauretta Masiero debutta a Sanremo in «Eva contro Eva»

GIANCARLO LORA

SANREMO. Ieri sera al Teatro dell'Opera del Casinò municipale di Sanremo è andata in scena in prima nazionale la commedia *Eva contro Eva* (regia di Augusto Zucchi), una *pièce* tratta da un racconto di autore ignoto pubblicato poco più di mezzo secolo fa. Ripreso poi da Mary Orr e Reginald Denham, proposto cinematograficamente dal regista Joseph Mankiewicz con l'interpretazione di Bette Davis e Anne Baxter, fu prelatato con un Oscar. Poi se ne impossessò il teatro realizzandone diverse versioni. In cartellone Lauretta Masiero nel personaggio della non più giovane Margo, attrice che s'incammina sul viale del tramonto di una lunga carriera, ma che mal sopporta l'aggressività e il modo peggiore di tentare il successo nella giovane attrice, approdata al mondo del teatro con un posto da segretaria. «In questo personaggio mi riconosco. Amo i

giovani, ma non certo certi metodi. È sempre non piacevole riconoscere di dover cedere il passo, ma non per me che non conosco crisi esistenziali e vivo come donna e come me stessa le mie stagioni», dichiara Lauretta Masiero.

Eva, l'attrice che la vuole scalzare «nel modo peggiore», è in teatro Miriam Mesturino. Mentre la Masiero trova suo il personaggio di Margo, la sua antagonista la fatica ad indossare i panni della giovane rampante disposta ad usare qualsiasi metodo pur di fare carriera. E tiene a sottolineare che i giovani non sono così, sono molto migliori che nella finzione teatrale di *Eva contro Eva*. Tutto si svolge in un teatro, ma potrebbe essere un altro luogo, un altro ambiente, un qualsiasi posto di lavoro. Completano il cast Mario Erpini, Andrea Tidona, Gabriella Poliziano, Adolfo Fenolio, Riccardo Diana.

## Quincy Jones batte tutti i record per i Grammy

NEW YORK. Al contrario di quanto successo nella passata edizione, l'industria discografica quest'anno ha spartito equamente le *nominations* per l'assegnazione dei premi Grammy della musica per il 1990. «Veterani» e «debuttanti» hanno avuto pari trattamento, ed il rap è entrato dalla porta principale con le quattro nomine per M.C. Hammer. Ma il grande protagonista di quest'edizione è senza dubbio Quincy Jones, il celebre compositore, arrangiatore e produttore, la cui firma sta dietro a molti successi di quest'anno, Jones ha raccolto nella sua carriera ben 74 *nominations*, battendo così il record che fino ad oggi apparteneva al compositore Henry Mancini.

La cerimonia dell'assegnazione si svolgerà al Radio City Music Hall di New York il 20 febbraio. Ma intanto a Los Angeles - dove vengono decise le *nominations* - l'edizione del

1991 si è aperta all'inegnna del sarcasmo. Qualcuno infatti, riferendosi allo scandalo Milli Vanilli ed al ritiro del Grammy da loro vinto, ha suggerito che la commissione aggiunga alle già numerose 77 categorie, anche quella dei «doppiatori». Phil Collins, già collezionista di cinque precedenti Grammy, si è aggiudicato ben otto *nominations*, mentre la giovanissima Mariah Carey ne ha collezionate ben cinque, compresa quella come «miglior cantante femminile» e «miglior nuova artista». Sorpresa invece per Sinead O'Connor, il cui album *I do not want what I haven't got* si credeva sarebbe stato inserito nella categoria «album dell'anno»: è stato invece nominato in quella della «musica alternativa». Janet Jackson ha collezionato tre *nominations*. Da segnalare le «citazioni» postume per il chitarrista Steve Ray Vaughan, tragicamente scomparso lo scorso agosto, e per il grande Leonard Bernstein. □ R.C.